

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

Biografico degli italiani, del 2012).

Lo studioso trova poi il modo di dar voce alle proprie convinzioni, com'è giusto: «A conclusione del paragrafo, dirò allora che il mio giudizio sull'opera scientifica di De Cara, su cui tornerò nelle *Conclusioni*, è quasi del tutto negativo, poiché resto convinto che la scienza possa forse convivere con la fede e l'ideologia nella personalità del singolo studioso, ma che non possano e debbano coesistere *consapevolmente e volutamente* nella sua epistemologia e nelle sue ricerche» (pp. 94-95). Del resto De Cara aveva appreso proprio da padre Bresciani le armi della polemica più violenta e chiasosa; e di Bresciani C. parla diffusamente (alle pp. 37-46) ricordando naturalmente i giudizi di Croce e di Gramsci.

Insomma, si tratta di un libro dalla cui lettura o abbiamo appreso molti fatti che non conosceamo, o molti altri, che sapevamo, li abbiamo comunque precisati e chiariti; di questi tempi non mi sembrano cose da poco.

Noi non possiamo ovviamente conoscere i motivi per cui l'A., in una triste pagina della *Premessa*, si dice convinto che per lui scrivere è una «lotta contro gli altri e contro se stesso». Possiamo però assicurarci, molto sommessamente, che a questo mondo c'è almeno un lettore che nella sua modestia non gli è avverso: l'autore di questa scheda. [Antonio Carrannante]

LUCA VACCARO, *Carlo Dossi e il disagio dell'élite postunitaria fra scrittura e governo*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2024, pp. 116.

L'Introduzione (pp. 9-14), firmata da LUISA AVELLINI (studiosa che ci è nota per il volume intitolato *Il saggio: forme e funzioni di un genere letterario*, da lei curato insieme a Silvia Albertazzi e Giulia Cantarutti, Bologna, Il Mulino, 2008), individua nella dimensione e nella tensione «teatrale» la caratteristica più notevole della prosa di Dossi.

Nel primo capitolo (pp. 15-32), intitolato, da un epigramma di Marziale, «*Pàgina mea sàpīt hōminem*», V. chiarisce l'asse centrale della sua interpretazione di Dossi, quando dice che è suo intendimento «riconoscere nei testi dossiani in una verificata rilettura per campione la costante avversione antiborghese,

e, e il sospetto verso ogni forma di riscatto popolare, di un anarchismo aristocratico non privo peraltro di una sua complessa ambiguità» (p. 23).

Questa perlostrazione critica di V. prende le mosse da *L'ora topica di Carlo Dossi*, di Gian Pietro Lucini (1911), e dai risultati del convegno romano «Carlo Pisani Dossi scrittore e uomo di stato», raccolti nel volume dallo stesso titolo, pubblicato dall'editore napoletano Loffredo nel 2012, e curato da Carlo Giovanardi e Francesco Lioce (se ne veda la recensione di Assunta Claudia Scotti di Carlo su «Oblío», 2013, III, 9-10, giugno, pp. 108-109). Condividendo i risultati cui era giunto Giuseppe Iannaccone nel suo contributo a quel convegno, V. affronta la lettura dell'*Inno al Dio Venturo*, dedicato alla Comune di Parigi, con l'intento di «inquadrate il gesto poetico dossiano fra i sintomi di una stagione politica e letteraria di inquietudini e di umori che riaccendevano, nell'arco cronologico ormai discendente della Scapigliatura, il disagio, il malessere e il disincanto maturato in una generazione di ventenni "ancora vibrante di incitamenti garibaldini" e via via ostile in modo sempre più viscerale ai governi postunitari» (pp. 23-24).

Nel secondo capitolo, intitolato *Dossi, Swift, Hogarth e gli specchi nella «Desinenza in A»* (pp. 33-56), spiccano le pagine che illustrano l'influenza, su Dossi, del *L'analisi della bellezza*, del londinese William Hogarth (la prima traduzione italiana è, che io sappia, del 1761; l'ultima edizione a mia conoscenza, è a c. di Maria Laudando, Palermo, Aesthetica, 2001). Naturalmente l'influenza hogarthiana viene da V. studiata alla luce della teoria dell'«affinità delle arti», di Rovani, e sempre come «questione di conoscenza», secondo l'insegnamento di Contini: «Dossi dunque si ispira ad Hogarth per formulare un'estetica della modernità, la quale, traendo la sua idea cardine da una delle concezioni rovaniane, quella dell'affinità delle arti, arriva ad applicare sulla pagina scritta il principio di frammentazione delle figure rappresentate e del pubblico, teorizzato dal pittore londinese nella sua *Analisi della bellezza*. Si tratta di uno "sperimentalismo formale", stilistico e linguistico, che – volendo recuperare un'accezione continiana – si nutre di "evocazione" e di "tono", configurandosi come "questione di conoscenza"» (pp. 40-41).

Ci si avvia, in questo modo, a definire lo «stile» di Dossi (stile che «ha in effetti la stessa *allure* capricciosa dello scrittore»: p. 51), oltre che il suo personalissimo umorismo: «la specificità di un umorismo che, con accenti simili a quelli praticati da Lamb, si traduce per erudizione, frizzo, *calembour*, ironia, *batbos/bypsos* e scetticismo in “un blando sorriso, con una sfumatura di tristezza”» (p. 52).

Tutto, nell'opera dossiana, secondo V., fa pensare a una letteratura in gara continua con le arti del disegno. Pur mettendo nel giusto rilievo l'importanza, per comprendere Dossi, della poetica e dell'arte dell'amico suo Tranquillo Cremona (1837-1878), V. insiste giustamente anche sul ruolo che la medicina, e la figura del medico, assumono nella pagina dossiana: «Rimane tuttavia assodato che lo sguardo indagatore del medico (...) è il modello che più si approssima alla vera cifra dell'umorismo di Dossi, alla raffinata abilità di far intuire ai suoi lettori intendenti ciò che si nasconde dietro le apparenze» (p. 78). Accanto all'esperienza artistica, e vitale, di Cremona, V. colloca l'influsso di Cesare Lombroso in posizione centrale, rilevando che da lettore esperto, Dossi doveva rimanere colpito «dall'abilità di Lombroso nello spaziare fra storia, letteratura e linguistica comparata per assemblare riferimenti alle sue tesi. Si trovava di fronte a una scrittura apparentemente dispersiva, ma capace anche di sintesi convincenti nel delineare profili anormali, fra criminali, folli e infine uomini di genio» (p. 83). In un passaggio che mi sembra fondamentale nel ragionamento critico di V., leggiamo, riguardo all'influenza di Cesare Lombroso: «Qualche cosa di nuovo è accaduto: alcune pagine dell'*Uomo delinquente* – e in seguito altre più numerose nel *Genio e follia*, poi divenuto in diversa edizione *L'uomo di genio* – sono entrate nell'intimità più segreta dell'uomo Dossi a rilevarne matematicamente – ossia nella più trasparente verità – i moti eccentrici. Il processo di Autodiagnosi, ideato per collaborare con la sperimentata abilità diagnostica del medico, chiama in causa una revisione radicale di se stesso» (p. 97).

Nel V ed ultimo capitolo, V. affronta il problema de «*La Colonia felice*»: *dall'utopia lirica al romanzo militante* (pp. 89-110), trovando ulteriori conferme alla sua complessiva proposta interpretativa: «per rendersene conto basta rileggere le ultime righe della *Diffida*,

con le quali il regista, il capocomico, il responsabile di una straordinaria teatralizzazione della soglia del suo testo si congeda, trascinando con sé con un briciolo di perfidia il Carducci, ed evocando “umoristicamente” una situazione giudiziaria: Così, amici e signori, io mi presento a voi pienamente confesso. Questa *Colonia felice* è, a parer mio, un errore, – errore di crosta e di mollica. Scuse non ho. Nemmeno invoco Carducci, che sdrucchiò, pur rimanendo in piedi, nel mio medesimo fallo. Giudicatemi voi, totalmente voi, *ex informata conscientia*. Non è troppo sperare che darete almeno ragione al mio asserto di aver torto» (p. 110). [Antonio Carrannante]

«*Gina mia carissima*». *Carteggio tra Antonio Fogazzaro e sua figlia (1875-1910)*, a c. di GIULIA BRIAN, *Nota introduttiva* di ADRIANA CHEMELLO, Vicenza, Accademia Olimpica, 2025, pp. 668.

Nella sua *Nota introduttiva* (pp. 9-14), CHEMELLO (sui suoi studi fogazzariani, e non solo fogazzariani, i nostri lettori sono ben informati; cfr. questa rassegna: 2001, 1, pp. 280-281, con una scheda di Chiara Biagioli; 2008, 2, pp. 609-610, con una recensione di Roberta Turchi, e pp. 660-661; 2009, 2, p. 692, e pp. 736-749, dove si può vedere una esauriente recensione di Chemello al carteggio Aldo Capitini-Walter Binni; 2010, 1, pp. 305-308; 2013, 1, pp. 273-274, con una scheda di Giorgina Colli, e pp. 339-342; 2014, 2, pp. 687-694) riesce a definire con precisione e acutezza la cifra stilistica, ma anche umana, di uno scambio epistolare fra padre e figlia, che è veramente un *unicum* nella nostra storia letteraria. La studiosa ricorda, infatti, per marcare affinità e differenze, altri famosi epistolari, come quello di Celeste, figlia di Galilei, o le lettere al padre di Matilde Manzoni, o, ancora, le lettere a D'Annunzio di Renata, sua figlia prediletta (per D'Annunzio ricorderemo qui il lavoro di Franco Di Tizio, *Gabriele d'Annunzio e la figlia Renata. Carteggio inedito, 1897-1937*, Pescara, Ianieri editore, 2015).

Per quel che riguarda Fogazzaro, il rapporto discreto, ma profondo e continuo, fra il grande scrittore veneto e sua figlia, «ci viene restituito attraverso 424 missive per lo più inedite che ricostruiscono un dialogo serrato